

*10/2025 - Democrazia partecipativa e rappresentanza politica*

## **Democratizzazione dei partiti e centralità di una partecipazione trasformativa**

*di Filippo Pizzolato – 28 ottobre 2025*

Esprimo anzitutto il mio apprezzamento per la tematica, davvero centrale, posta da Giusi Sorrenti, nonché per il cuore della sua argomentazione, che identifico nell'importanza di una democratizzazione interna dei partiti e nel giudizio di insufficienza degli attuali strumenti di democrazia partecipativa.

Sul tema dell'ordinamento interno dei partiti, sono convinto che (anche) tra i costituzionalisti ci sia stata, per ragioni che possono essere state storicamente comprensibili, un'accentuazione, assai poco bilanciata, del versante della tutela dell'autonomia dei partiti stessi, a dispetto di fondamentali esigenze di democraticità dell'ordinamento, nonché, come alcuni costituzionalisti (tra cui mi piace ricordare Angelo Mattioni) avevano tempestivamente sottolineato, delle funzioni pubblicistiche che i partiti medesimi svolgono.

Sono d'accordo con Giusi Sorrenti anche laddove sottolinea le criticità pratiche (il famoso "paradosso delle riforme") di approvazione di una regolamentazione sull'ordinamento interno dei partiti. Ritengo che per ottenere un simile risultato, oltre alla pressione dal basso dei cittadini (che si è invero manifestata più sotto forma di disaffezione verso i partiti, che di proposta, come attestato dal recente fallimento della raccolta di sottoscrizioni a corredo di un progetto di legge di iniziativa popolare recentemente promosso dalle ACLI), sarebbe utile e anzi essenziale un autorevole intervento di

impulso del Presidente della Repubblica. Si può ricavare qualche velato riferimento in tale direzione, ad esempio, dal messaggio del 3 febbraio del 2022 (giorno del giuramento), in cui il Presidente Mattarella ha affermato che “la qualità stessa e il prestigio della rappresentanza dipendono, in misura non marginale, dalla capacità dei partiti di esprimere ciò che emerge nei diversi ambiti della vita economica e sociale, di favorire la partecipazione, di allenare al confronto. I partiti sono chiamati a rispondere alle domande di apertura che provengono dai cittadini e dalle forze sociali. Senza partiti coinvolgenti, così come senza corpi sociali intermedi, il cittadino si scopre solo e più indifeso. Deve poter far affidamento sulla politica come modalità civile per esprimere le proprie idee e, insieme, la propria appartenenza alla Repubblica. Il Parlamento ha davanti a sé un compito di grande importanza perché, attraverso nuove regole, può favorire una stagione di partecipazione”.

Quand’anche si addivenisse a questa necessaria riforma, resterebbe invariata la funzione costituzionale rimessa alla legge, espressione dell’organo di rappresentanza politica, cui spetta, ai sensi dell’art. 5 della Costituzione, non una ricapitolazione, senza scarti, della volontà del popolo sovrano, ma la promozione dell’autonomia e della partecipazione dei cittadini e delle cittadine. Questa finalizzazione nulla toglie all’importanza della legge: la partecipazione deve infatti essere istituita, sia perché trovi canali accoglienti entro cui scorrere; sia per garantire che vi trovino spazi di espressione le componenti più fragili, e spesso meno avvezze alla “voice” e alla “self promotion”, del tessuto cittadino.

Come ben ricorda Giusi Sorrenti, la Costituzione ci porta al di fuori del dispositivo di ascendenza hobbesiana di una rappresentanza che esaurisca – entro un volere singolare - l’espressione del sovrano, perché riconosce espressamente la natura plurale delle “forme” (articolo 1 Cost.) di esercizio della sovranità popolare, ciascuna delle quali limitata (i “limiti”) affinché sia preservata, appunto, la natura irriducibilmente plurale del popolo medesimo. Quand’anche, come si vorrebbe, i partiti avessero una veste democratica, dovrebbero pertanto restare plurali ed aperte le forme di manifestazione della sovranità popolare.

Questo è – mi pare – il grande rovesciamento che la Costituzione avrebbe esigito: non più una rappresentanza come schermo o addirittura immunizzazione dal pluralismo sociale ed economico, ma come elemento di “capacitazione” dell’autonomia (art. 5) e della partecipazione (art. 3, c. II) di un popolo pensato come intrinsecamente articolato in forme plurali, sia socialmente che istituzionalmente.

Sarebbe servita, a mio avviso, anche tra i costituzionalisti, una maggiore attenzione ai profili di qualificante (ed esigente) novità veicolati dalla formula, sostanzialmente neutralizzata, di una “repubblica democratica fondata sul lavoro”, che intende interpretare la democrazia come promozione del contributo feriale, partecipativo, dei cittadini all’edificazione della Repubblica, sul piano della tessitura dei rapporti sociali, economici e politici. Gli stessi rapporti entro cui si situa il riconoscimento dei diritti e dei doveri dei cittadini. Questa originale accezione della democrazia costituzionale fornisce un elemento, pressoché sempre ignorato, di discernimento critico della coerenza dei processi di riforma della seconda parte della Costituzione.

In questo quadro, la partecipazione non si sarebbe dovuta esaurire nel momento del voto, ma nemmeno annidare in interstizi poco significativi e consolatori, lasciati inoccupati dal supposto primato della democrazia rappresentativa. La partecipazione, che assurge a scopo dell’azione della Repubblica, è dotata di efficacia trasformativa se, e nella misura in cui, è radicata nei luoghi effettivi del vivere, dell’abitare, della cura e del lavoro dei cittadini e delle cittadine. L’efficacia trasformativa della partecipazione si misura cioè sulla prospettiva di rendere abitabili, come luoghi di accoglienza e di fioritura umana, i rapporti sociali ed economici e cioè i concreti luoghi del vivere umano. Se quindi la democrazia, così intesa, non riguarda solo la sfera istituzionale, ma ambisce a permeare l’organizzazione della società e del mercato, occorre segnalare il limite di una partecipazione incapsulata entro esercizi occasionali e spazi recintati, fatalmente artificiosi.

Il ritardo e la parzialità della recentissima disciplina legislativa sulla partecipazione economica, la regressione negli spazi di partecipazione nella scuola (e nelle Università), nonché la precarietà che -

da sempre - penalizza l'autonomia locale, preziosa membrana di collegamento e frontiera di interscambio tra attivismo civico e sfera pubblica, sono solo alcuni degli elementi rivelatori di quanto lontani siamo dalla progettazione costituzionale della Repubblica democratica. Per riprendere il cammino, la democratizzazione (nazionale e invero anche europea) dei partiti è, per quanto insufficiente, un passaggio essenziale e necessario.